

Siobhan Fallon

Quando gli uomini sono via

Traduzione di Silvia Bre

nottetempo

A K.C.

*Amico del cuore, marito, padre, soldato,
aspettarti vale la pena sempre.*

*Disse così e discese dalle stanze di sopra: nel cuore
era incerta, se interrogare da lontano il marito
o, accostatasi, prendere e baciargli il capo e le mani.*

[...]

*Lei sedeva a lungo in silenzio, lo stupore invadeva
il suo cuore:*

*ora, cogli occhi, lo ravvisava nel viso,
ora, per le sue misere vesti, non lo riconosceva.*

Penelope riconosce Ulisse – Odissea, libro XXIII

Quando gli uomini sono via

Negli alloggi di Fort Hood, come in tutti gli alloggi di un campo militare, ci si abitua ad ascoltare attraverso le pareti. Si imparano le abitudini dei vicini: quando e se fanno i gargarismi e si lavano i denti; quanto spesso vanno in bagno o si fanno la doccia; se russano o se piangono tutte le loro lacrime fino ad addormentarsi sfiniti. Si impara anche troppo. E si impara a muoversi silenziosamente nel proprio piccolo dominio.

Si sa anche quando gli uomini sono via. Niente piú stivali che pestano al piano di sopra, niente piú partite di calcio a volume troppo alto, e poi, soprattutto, niente piú porte di casa sbattute prima dell'alba, quando si trascinano fuori per l'adunata del mattino, niente piú scarpe da ginnastica sulle scale di metallo, auto messe in moto, urli dalla strada verso la finestra in alto perché gli si buttino giú i guanti nelle fredde mattine del deserto. I bambini piangono comunque, i telefoni squillano, i cartoni animati del sabato mattina mandano rumori striduli ma, senza gli uomini, c'è il senso di un silenzio ovattato, il senso di una vita in sordina.

Le cose cambiarono quando una nuova famiglia si trasferí nell'appartamento 12A. Meg Brady dall'11A

sentí benissimo il rumore di scatole che venivano tagliate e smembrate, di sedie che sfregavano contro il pavimento, di ante che venivano spalancate e richiuse, e i passi pesanti dei traslocatori che le ricordavano i soldati lontani.

Carla Wolenski del 6B bussò da Meg verso mezzogiorno, infilandosi nel suo soggiorno non appena lei ebbe socchiuso la porta.

“Natalya Torres è la tua nuova vicina!” sussurrò Carla, spostando la sua bambina da un fianco all’altro. Visto che Meg non mostrava l’entusiasmo o lo spavento che Carla si aspettava, strinse forte la piccola, come a proteggerla dall’ignoranza del mondo. “Non sai *niente* sul suo conto?”

Meg scosse la testa. Carla inarcò in piccole parentesi di costernazione le sopracciglia depilate. Diede qualche colpetto sulla schiena della bambina che, prontamente, fece un rigurgito lattiginoso sulla spalla della madre. “Fidati, presto saprai tutto,” disse Carla, mentre scrollava il vomito sul tappeto di Meg. Quando Carla se ne andò, Meg la seguì sul pianerottolo, in apparenza per riaccompagnare l’amica al suo appartamento; invece, indugiò fuori dalla porta aperta dei Torres, cercando di dare un’occhiata.

Il mattino dopo, Meg fu svegliata da un rumore fragoroso. Si sollevò di colpo, senza respiro, col cuore che le batteva nel petto come una creaturina impaz-

zita. La sveglia segnava le 5:47. Il rumore continuava, una lugubre, tragica richiesta, e Meg si rese conto che era per metà il gemito e per metà il latrato di un cane all'altro lato del muro che divideva con la camera matrimoniale dei Torres.

Diede un colpo alla testiera del letto, rendendo il latrato più forte, come se il cane esultasse per il fatto di averla svegliata. Lo sentí fare un salto, sentí le unghie che grattavano, bramose di scavare fino a lei, nuovo territorio e nuova pista da fiutare.

Incapace di riaddormentarsi con il predatore a pochi centimetri dal cuscino, alla fine Meg si trascinò fuori dalle lenzuola, preparò una caraffa di caffè e controllò su internet le notizie dall'Iraq. Diede una rapida occhiata ai resoconti sulle bombe ai bordi delle strade e sui soldati morti, assicurandosi che la I Divisione Cavalleria e il reggimento di suo marito, il VII, fossero illesi, almeno per quel giorno. Quando il sole si fu alzato e la caffeina ebbe fatto effetto, afferrò le chiavi e andò alla cassetta della posta situata sul pianerottolo esterno della palazzina, in cerca di notizie. Immaginava una cartolina, come quella che Jeremy le aveva mandato qualche settimana prima, di un Tigri in fiore; sentiva il bisogno di qualcosa che lui avesse tenuto contro il petto nella tasca interna dell'uniforme, per poi scriverci sopra dopo qualche esitazione, in un momento di riposo durante l'addestramento delle truppe irachene. Voleva qualcosa da poter stringere in mano.

Si aprí una porta e un enorme cane nero si lanciò fuori e corse dritto verso di lei, un massiccio tappeto di pelle d'orso pieno di muscoli. I dépliant della pizza a domicilio svolazzarono sulle mattonelle. Meg chiuse gli occhi e si domandò se i medici dell'esercito sarebbero stati in grado di ricostruirle la faccia prima che Jeremy tornasse a casa.

“Boris, *giú!*” gridò qualcuno proprio mentre Meg sentiva le lunghe unghie del cane colpirle lo stomaco, spingendo fuori di lei l'aria e ogni capacità di gridare. Udí lo sferragliare di una catena e poi il cane venne alzato di peso. Meg fece un profondo respiro, mezzo furioso e mezzo di sollievo per il fatto di essere ancora viva, e riaprí gli occhi. La donna all'altra estremità del guinzaglio era alta e bionda, indossava uno stravagante cappotto patchwork che le arrivava alle caviglie e le cui fibre metalliche catturavano la prima luce del giorno. Per maggiore sicurezza diede un violento strattone al guinzaglio e mormorò di nuovo “*giú!*” quando il cane sorrise a Meg, con la lingua violacea che gli penzolava gioiosamente dalla bocca.

“Ti faccio scusa,” disse la donna con un accento pesante e sgraziato come la catena intorno al collo dell'animale. “Boris *cattivo!* Molto cattivo”.

Meg si sentí le guance avvampare mentre con un gesto automatico si toccava i capelli castani lunghi fino alle spalle, sperando di esserseli spazzolati prima di uscire di casa. Si guardò di sfuggita i pantaloni della tuta e le

pantofole. La bellezza di quella donna era un affronto, i capelli gialli raccolti in cima alla testa, il lungo collo, la bocca di un rosso brillante, e i quadrati di stoffa oro e argento del suo soprabito. Sembrava uscita da un quadro di Gustav Klimt. Chi indosserebbe per portare a spasso il cane un cappotto di quel genere, un capo adatto a cocktail e fredde notti autunnali? Erano appena le otto di mattina, ed era aprile, ma il sole del Texas aveva già cominciato a bruciare sull'orizzonte, il vento denso e sabbioso di Fort Hood portava in giro il suo calore.

“Per favore no andare alla polizia militare,” proseguí la donna sovrastando l'ansimare del cane. Meg notò che la porta dell'appartamento alle spalle dell'altra era aperta. Due bambinetti facevano capolino, entrambi biondi e anemici come la madre. “Boris ha sempre molti reclami. Mio marito spezza il cuore se Boris via. Prego, faccio tanta scusa”.

“Va bene,” disse Meg.

“Io sono Natalya”. La donna allungò la sinistra, con le unghie limate in ovali perfetti.

Meg si strofinò il palmo sulla tuta, si presentò e si strinsero la mano.

Boris l'Imperatore tentò ancora di saltarle addosso.

“Meg, devi promettere tu no dire alla polizia militare, sí?” chiese Natalya senza allentare la stretta, mentre il suo sorriso forzato rivelava una fila di denti impercettibilmente storti nell'arcata inferiore. “Per favore, prometti”.

Meg liberò la mano e si voltò a guardare i bambini nascosti nell'ombra della porta. “È un piacere anche per me conoscerti, Natalya,” disse più calma che poteva, con lo stomaco in subbuglio per l'attacco di Boris. Lasciò a terra i volantini pubblicitari e tornò di corsa nel suo appartamento.

Quando nel frigorifero non rimaneva niente eccetto due lattine di Diet Coke e un sacchetto di carotine vuoto, Meg andava in macchina allo spaccio militare sulla Warrior Way. Detestava fare la spesa, odiava mettersi ai fornelli senza un uomo da saziare; l'unico piacere di quello spostamento era scegliere il cibo che avrebbe inviato a Jeremy nel suo pacco settimanale – carne secca, liquirizia candita e lecca-lecca, salviette umidificate e riviste, cose che potevano essere schiacciate, esposte ad alte temperature, chiuse in una scatola per oltre un mese, pur rimanendo utilizzabili da soldati disperatamente lontani da casa.

Percorse la corsia della carne, superando quella preferita dal marito: costolette di maiale, braciole, filetto con bacon. Allungò la mano, toccò i tagli freddi e sanguinolenti attraverso la plastica. La carne cruda le faceva orrore e la incantava insieme, e si domandò se un essere umano avrebbe avuto lo stesso aspetto impacchettato da un macellaio, con le striature di grasso, le bianche ossa sporgenti, il sangue sbiadito nelle pieghe della confezione. Si domandò se le

ferite apparissero così, violacee e livide, con i frammenti del proiettile in vista, la polvere appiccicata ai lembi, il sangue sulla sabbia. Posò immediatamente la confezione di carne, dicendo a se stessa che non avrebbe pensato cose simili dopo il ritorno a casa di Jeremy.

Invece quella sera avrebbe comprato un piatto pronto. Vegetariano.

Mentre imboccava la corsia successiva, notò una donna che spingeva avanti e indietro il suo carrello con dentro due bambini. Meg le diede un'occhiata di traverso; solo una persona poteva indossare un cap-potto come quello.

“Natalya?” disse ad alta voce.

Natalya la guardò senza dare segno di riconoscerla, continuando a spingere il carrello avanti e indietro come se stesse cullando dei neonati. Alzò lo sguardo verso gli scaffali e disse piano: “C'è così tanta roba, riesco mai a decidere”.

Meg buttò un occhio al carrello di Natalya. Era pieno di patate, cipolle e cavoli. “Sono i cibi preferiti del tuo paese?” Ma Natalya non annuí e sembrò non aver nemmeno capito. Meg giocherellava con la sua fede nuziale e parlò più lentamente: “Che cosa ti piacerebbe cucinare?”

Natalya afferrò una scatola di riso Uncle Ben. “Non sono brava cuoca. Mia madre uccisa quando ero bambina. Nessuno mi insegna”.

Meg ricacciò indietro il suo sorriso e rimase assolutamente immobile, qualsiasi parola le si era cancellata dalla mente. “Il riso è facile,” sussurrò infine, “ti posso insegnare come si cucina”.

“Sì, riso. Con aroma. La mia lettura di inglese è molto cattiva. Non capisco, ma forse qualcuno ha figure?”

Meg cominciò a guardare le confezioni di riso pronto, e allungò una jambalaya piccante e un riso con pollo arrostito al bambino, che cominciò ad agitare furiosamente le scatole, una in ogni pugno.

Natalya posò una delle sue mani affusolate sul polso di Meg e le domandò bruscamente: “Posso avere prestito di soldi?”

Meg sbarrò gli occhi. Era proibito. Se una moglie era in difficoltà, c'erano delle regole: eri tenuta a rivolgerti al comandante del distaccamento di retroguardia che poteva autorizzare un prestito ufficiale del Supporto di Emergenza dell'esercito. Oppure, se non volevi che tuo marito o il suo Comando lo venissero a sapere, c'erano i loschi sportelli sulla Rancier Avenue che prestavano denaro, con interessi, fin quando non arrivava la successiva busta paga.

“Per favore,” continuò Natalya sorridendo più faticosamente, col rossetto che si screpolava un po' ai lati della bocca, “per favore. Solo quaranta dollari. Molto urgenza”.

Meg si guardò intorno per vedere se riconosceva qualcuno nella corsia, e poi, nervosamente, infilò

la mano nel borsellino, estraendo tre banconote da venti dollari.

Natalya contò svelta, con le guance che si rilassavano per la banconota extra.

“Presto io ripago, sí?” disse e immediatamente spinse via il carrello, con il bambino che ancora agitava il riso. Meg fece un respiro profondo, mentre guardava il cappotto voltare l’angolo e sparire.

La settimana dopo Meg cercò Natalya all’incontro del gruppo di supporto delle famiglie¹, l’onnipotente FRG con i suoi aggiornamenti dal fronte che dissipavano la paura evocata dalla CNN attraverso fatti e nomi, offrendo sempre notizie ambigue e positive circa il rientro dei soldati. L’FRG a cui apparteneva Meg rappresentava il VII Reggimento Cavalleria della I Divisione, un battaglione di fanteria formato esclusivamente da uomini, il che significava che i coniugi erano tutte mogli. Quando i mariti erano via, le donne si incontravano regolarmente e per Meg era la cosa che piú si avvicinava a una famiglia. Per ognuna di loro era la cosa che piú si avvicinava a una famiglia, quel simulacro di amicizia, donne che d’un tratto si ritrovavano insieme per un periodo di costrizione, senza nessuno su cui fare affidamento tranne loro stesse, tutte ugualmente abbandonate e lasciate

¹ D’ora in poi indicato con l’acronimo americano FRG (*Family Readiness Group*).

in quella distesa desertica in mezzo al Texas, circondate da centri commerciali, ristoranti di catena e autostrade che portavano in posti migliori. Quasi tutte si erano abituate a condurre la propria vita senza un marito, a trovare medici, dentisti e aree dove portare i bambini a giocare, a riempire il cellulare di numeri e il calendario di appuntamenti con gli amichetti dei figli, e poi i mariti sarebbero tornati e l'esercito li avrebbe buttati in qualche altra base in mezzo al niente a ricominciare da capo.

Le mogli dell'FRG di Meg si appoggiavano le une alle altre per badare ai bambini, per i barbecue all'aperto, per fare due chiacchiere quando occorreva tirarsi su di morale. Portavano gli sformati quando una donna rientrava con un neonato in una casa senza marito, e si ricordavano i rispettivi compleanni quando gli uomini oltreoceano non lo facevano. Vivevano vicine nella base e si preoccupavano l'una dei problemi dell'altra. In un mondo in cui è normale che un migliaio di uomini facciano i bagagli, si incontrino in un campo di adunata e poi scompaiano per un anno intero, le donne dei soldati al fronte rimanevano unite. Mescolarsi troppo spesso con il mondo dei civili, così pieno di coppie, di uomini che pagano con disinvoltura le bollette, progettano vacanze e passano a prendere i figli dopo una partita a pallone, questo doversi continuamente ricordare come potrebbe essere la vita può fare impazzire la moglie di un militare.

La responsabile dell'FRG, Bonnie McCormick, aveva tutto l'aspetto della moglie del comandante di battaglione: pacata, capelli fino alle spalle, un filo di trucco ma un sorriso perfettamente acceso di rossetto, camicetta classica e pantaloni capri color cachi, un corpo che avrebbe potuto tenere il passo di un uomo durante le corse della mattina presto.

“Signore, è importante che comunichiate queste informazioni alle mogli che non sono presenti,” disse Bonnie, girando lo sguardo per tutta la stanza. Alcune annuirono; la gran parte rimase in attesa di quanto sarebbe seguito. “Sapete a chi mi riferisco”. Aprì il taccuino che teneva sulle ginocchia e cominciò a parlare di possibili date di rientro degli uomini, da lí a due mesi, e Meg cominciò subito a scrivere.

Carla si piegò sulla spalla di Meg e domandò: “Hai già incontrato Natalya Torres?” Meg annuí, continuando a fissare Bonnie McCormick. Carla, alzando il sussurro della sua voce quanto bastava per farsi sentire dalle mogli piú vicine, proseguí: “Be', finalmente l'ho vista in lavanderia e le ho detto di questa riunione, ma lei ha solo alzato le spalle. Suo marito è partito da dieci mesi e lei non è ancora mai venuta a un incontro”. Meg sentí che qualcosa l'aveva colpita al collo e guardò la bambina di Carla che sbavando agitava un manubrio da ginnastica da mezzo chilo.

“Visto Mimi com'è forte?” domandò Carla, spingendo immediatamente la piccola tra le braccia

dell'amica. "Non appena provo a toglierglielo strilla come una dannata". Meg avrebbe voluto dire: "Per piacere porta lontano da me questa creatura con la testa di Churchill," ma naturalmente si limitò a prendere Mimi, la fece dondolare e produsse i rumorini tipici degli adulti quando i bambini non fanno che sbavare loro addosso. Le mogli le riflavano sempre i loro piccoli, come se pensassero che più veniva inondata di saliva e più ne avrebbe voluto uno tutto suo.

"Sai Sandy del C5? Suo marito lavorava con quello di Natalya nella Zona verde!" Carla parlava con lo stupore di un archeologo reduce dal ritrovamento dell'ottava meraviglia del mondo. "Mi ha raccontato ogni genere di stranezza". Meg lasciò che la mano umida e appiccicosa di Mimi le tirasse un orecchio e rinunciò a prendere appunti. Dal racconto di Carla, venne a sapere che Natalya era serba, che aveva incontrato suo marito cinque anni prima quando lui era di stanza in Kosovo e lei tagliava i capelli nella base. Lui a quel tempo era già sposato ma aveva subito divorziato dalla moglie che lo aspettava pazientemente a casa. Appena concluso il mandato, aveva riportato negli Stati Uniti la novella sposa che non parlava inglese.